

Spettacolo

Cultura

Notro servizio

PARIGI — Da sabato scorso il primo canale televisivo francese, «T-1», ha cessato di esistere come servizio pubblico e tra una settimana, il prossimo 18 aprile, comincerà a funzionare agli ordini e con le idee del privato un privato che avrebbe dovuto essere l'editrice Hachette ma che sarà Bouygues, che avrebbe dovuto essere «la cultura nazionale» che si agita moltissimo ma che detesta le sorprese che ne scuotono le sue abitudini mentali.



Francis Bouygues, professore costruttore, fisico da samurai, capitali enormi, interessi culturali nessuno: ecco chi è il nuovo re della tv francese

Sabato pomeriggio, dunque, quando il Comitato nazionale per la comunicazione e le libertà (Cncl) annunciò di avere assegnato il primo canale al concorrente Francis Bouygues — gigante fin che si vuole dell'edilizia e dei lavori pubblici, ma non precedenti televisivi, se non quelli di un «comune telespettatore con una marcata preferenza per le trasmissioni sportive» — furono in molti a porre quel rituale e angosciato «dove va la Francia?» che attanaglia i francesi ogni volta che un avvenimento imprevisto non quadra col loro razionalismo socialista. Ma al congresso socialista di Lille, in pieno svolgimento, un ex ministro si impadronì del microfono per dire che la vittoria di Bouygues era la vittoria della libertà d'informazione e del diritto di scegliere, e che Bouygues aveva ben poco da spartire col socialismo in generale e con quello francese in particolare. In verità non è che i socialisti salutarono la vittoria di Bouygues ma piuttosto la sconfitta di Hachette e del suo presidente Lagardere che, come si aveva visto, aveva stretto la mano, poco prima del verdetto, congratulandosi troppo presto per la sua vittoria.

Il mondo, si sa, cambia continuamente perfino quello della televisione francese che fu uno dei più statali d'Europa fino al 1982, quando Mitterrand «inventò» la «Cinq» — il primo canale televisivo veramente privato — e l'affidò a Silvio Berlusconi col risultato di essere accusato, se non proprio di tradimento, almeno di lesa cultura nazionale. In quei giorni non c'era stato un giornale, di destra o di sinistra, che non avesse bollato la scelta presidenziale come «la strada del declino», dell'abbandono dei valori nazionali, senza averne alcuna idea o senza Berlusconi, Mitterrand aveva finalmente spezzato il monopolio di Stato della diffusione delle immagini, se non ancora quello dell'informazione, cioè uno dei cardini dello statalismo dirigista e centralizzatore gelosamente difeso da tutti i governi di tutte le repubbliche.

Ma è qui che si può capire la Francia, la sua repulsione a liberarsi dai miti nazionali e le sue reazioni davanti ad una novità sorprendente e dunque, per principio, irrazionale per trent'anni le autorità statali, i tecnici, gli specialisti, avevano raccontato la vittoria di Bouygues — che non poteva fare confronti poiché gli era interdotta la ricezione di qualsiasi programma straniero e l'organizzazione di radio e televisioni private — che egli aveva la fortuna di possedere da migliore televisione del mondo? Perché allora permettere a uno straniero, per giunta «spaghettaio», che aveva fatto i quattrini nell'edilizia prima di darsi alla comunicazione di massa, di penetrare nel santuario della cultura nazionale?

Tutti sanno come è andata a finire. Chirac, tornato al potere, ha messo in vendita la «Cinq» che è andata alla dottoressa, di destra o di sinistra, che non avesse bollato la scelta presidenziale come «la strada del declino», dell'abbandono dei valori nazionali, senza averne alcuna idea o senza Berlusconi, Mitterrand aveva finalmente spezzato il monopolio di Stato della diffusione delle immagini, se non ancora quello dell'informazione, cioè uno dei cardini dello statalismo dirigista e centralizzatore gelosamente difeso da tutti i governi di tutte le repubbliche.

Chiuso il capitolo della «Cinq» è arrivato il turno del primo canale, che non è la «Cinq» ma una poderosa macchina di comunicazione di immagini e di informazioni su tutto il territorio nazionale, un strumento di penetrazione politico culturale potenziato dal denaro pubblico. Con una media costante del 40% dell'insieme dei telespettatori, un bilancio largamente attivo, una riserva di programmi valutata più di mezzo miliardo di franchi (100 miliardi di lire), beni immobili e attrezzature tecniche per altri 10 miliardi (2 mila miliardi di lire), il primo canale televisivo francese costituisce un bene pubblico di cui nulla giustificava la privatizzazione, ma detto a cose fatte il direttore uscente presentando il bilancio dell'attività.

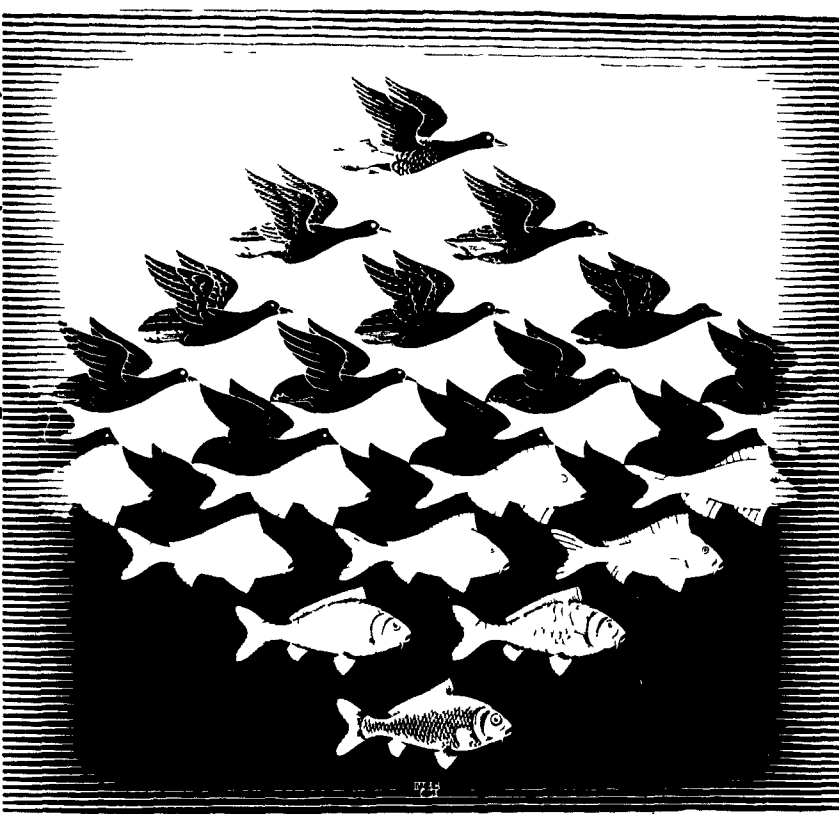
Ma Chirac — questo neolibrale che ancora tre o quattro anni fa parlava del liberalismo come di una velleità ingannatrice — che permette ai governanti che lo praticano «di giustificare la recessione o la disoccupazione come fenomeni naturali» — aveva deciso che nel quadro della privatizzazione di 200 banche e imprese industriali dovesse entrare anche il primo programma televisivo, per provare ai francesi che il suo governo faceva sul serio in materia di liberalizzazione economica e culturale e che lo Stato centralizzatore, la grande eredità lasciata da Colbert ai francesi, era morto per sempre.

Tutto sommato le cose avrebbero dovuto funzionare così lo Stato, anziché autorizzare la creazione di altre televisioni private, privatizzava lui stesso, per dare l'esempio, cedendo il primo canale a degli amici sicuri e mettendo sotto il più rigoroso controllo i due che gli restavano. In tal modo, col primo canale in mani fidate, il secondo e il terzo più che mai «governativi» e la «Cinq» già assegnata all'amico Hérissant, si realizzava la libertà dell'informazione secondo il savio precetto del principe di Salina, il «Gattopardo»: «Cambiare tutto perché tutto resti come prima».

Sull'assegnazione del primo canale al gruppo che aveva le preferenze di Chirac non c'erano dubbi: la decisione infatti spettava ancora a quella commissione nazionale per la comunicazione e le libertà che aveva sostituito, dopo la vittoria elettorale dell'anno scorso, l'organismo equivalente di Mitterrandiana memoria e che, coi suoi tredici membri quasi tutti di estrazione gollista, non poteva non ratificare gli orientamenti del governo come aveva fatto, del resto, per la «Cinq».

Si arriva così, come nei romanzi dell'800, ad una bella mattina di aprile che vede il «dredco» — numero emblematico se non proprio infelice e comunque di cattivo augurio — raccolti davanti alle camere televisive per ascoltare, prima di decidere, l'illustrazione orale dei «dossier» economici, tecnici e culturali dei concorrenti all'acquisto del pacchetto maggioritario del primo canale 50% delle azioni per «appena» 3 miliardi e mezzo di franchi, cioè 700 miliardi di lire. I concorrenti sono due soltanto: il gruppo editoriale Hachette e il gruppo imprenditoriale Bouygues il primo incarnato dal suo presidente Lagardere, il secondo dal suo proprietario Francis Bouygues.

Hachette ha tutto dalla sua per vincere un milione di franci e 9 miliardi, il blocco scorse, l'isolamento diplomatico, l'attacco propagandistico. Senza un appoggio di massa della popolazione, il governo di Fidel Castro avrebbe potuto resistere più di 24 ore? Il problema è che Fidel Castro e la sua fazione hanno le armi. Del resto negli anni Sessanta ci fu un'opposizione armata, ma per circondare ed annientare 600 contro-rivoluzionari sull'Escambray e entro usati centomila miliziani Fidel Castro si regge su uno stato poliziesco.



Ultimo video a Parigi

MILANO — Magro, spigliato come spesso capita ai cubani, con un volto che dimostra meno dei suoi 50 anni, Armando Valladares lancia le sue accuse contro la Cuba di Fidel Castro durante il suo giro per l'Italia per presentare il suo libro *Contro ogni speranza. Dal fondo delle carceri di Castro*, edito da Sugarco. Armando Valladares venne arrestato nel dicembre del 1960 all'Avana sotto l'accusa di aver partecipato attivamente al sabotaggio di un aereo. Per un anno e mezzo frequentò la Cuba e spesso ispirati ed organizzati dalla Cia e dagli Stati Uniti, e rimase in carcere fino all'ottobre del 1962, quando venne liberato per intercessione del presidente francese Mitterrand.

Anticastro, in carcere per 20 anni: parla Valladares: «Se a Bala dei Porci vincevamo noi...»

Ecco Cuba vista attraverso le sbarre

Nel suo libro Valladares dipinge Cuba come un unico durissimo carcere, punteggiato di morti e torturati, e ha sostenuto nelle scorse settimane queste sue tesi a Ginevra alla Commissione per i diritti umani delle Nazioni Unite nella quale gli Stati Uniti hanno cercato di imporre una condanna del governo di Fidel Castro appunto per violazione dei diritti umani. La richiesta degli Usa è stata respinta per un voto, determinati i latinoamericani e l'India che hanno votato contro la mozione statunitense. Valladares faceva parte della delegazione nordamericana. Lo incontrammo nella hall dell'hotel Palace di Milano.

— Valladares il governo di Cuba ha più volte sostenuto mostrando anche documenti, che lei è entrato nel 1957 nella polizia del dittatore Batista.

Non è vero. È un falso costruito dai servizi segreti cubani. Tra l'altro hanno sbagliato di un anno la mia data di nascita nel documento che dovrebbe provare la mia appartenenza alla polizia. Infine un tribunale greco mi ha dato ragione in una causa.



Il poeta cubano Armando Valladares

— Lei come giudica il fatto che un paese straniero e per di più potente come gli Usa abbia organizzato attentati contro un'altra nazione indipendente? È giunto a promuovere un tentativo di invasione come quello di Bala dei Porci?

Il risultato è stato negativo. — Ma se avessero abbattuto Fidel Castro? Allora sarebbe stato positivo ora avremmo una Cuba libera. Invece abbiamo un paese povero e senza libertà, con molte carceri, arresti per motivi di opinione, torture, fucilati. Un regime di terrore.

— Scusi Valladares, ma Cuba è un paese piccolo, povero, per decenni dominato dagli Stati Uniti. Poi, dopo la vittoria della Rivoluzione gli Usa, che sono a 90

miglia dall'Avana, hanno usato contro il governo di Fidel Castro l'aggressione militare, le minacce, il blocco economico, l'isolamento diplomatico, l'attacco propagandistico. Senza un appoggio di massa della popolazione, il governo di Fidel Castro avrebbe potuto resistere più di 24 ore?

Il problema è che Fidel Castro e la sua fazione hanno le armi. Del resto negli anni Sessanta ci fu un'opposizione armata, ma per circondare ed annientare 600 contro-rivoluzionari sull'Escambray e entro usati centomila miliziani Fidel Castro si regge su uno stato poliziesco.

— Ma uno stato poliziesco di un paese di 100 mila chilometri quadrati e 9 milioni e mezzo di abitanti può reggere contro l'urto del principale paese del blocco avversario senza un consenso diffuso? A Bala dei Porci sono stati i cubani a respingere con le armi l'attacco sponsorizzato dagli Usa e cento mila miliziani erano pure cubani.

Io non sono d'accordo che Castro abbia un sostegno di massa nella popolazione, ma comunque anche se lo avesse questo non giustifica arresti e torture.

— Perché a suo parere Cuba ha goduto e ancora gode di tante simpatie in America Latina anche in Paesi che non sono certo socialisti?

Perché molti si sono sbagliati. Siccome c'è un diffuso sentimento antistatunitense molti pensano che per esser sero fino in fondo devono anche essere amici di Castro perché è quello che con maggior violenza si è opposto agli Usa. Ma è sbagliato. Si può essere direttamente antistatunitensi. Del resto anche la propaganda del regime quando afferma che è stato risolto il problema della disoccupazione, della

scuola, della sanità non dice il vero. Quel che è vero è che a Cuba ci sono più uomini in armi che in tutti gli altri paesi del subcontinente.

— È certo che le minacce degli Usa e soprattutto quelle di Reagan in questi anni costituiscono una buona spiegazione.

Per Castro sono un pretesto, così come il blocco economico, cui il governo imputa tutte le colpe degli insuccessi e delle difficoltà economiche del Paese.

— Sarebbe dunque semplice togliere l'Alba e Castro stabilendo relazioni diplomatiche normali tra Stati Uniti e Cuba.

Non voglio giudicare la politica statunitense. Ma è certo che tutto questo è un alibi per mantenere tanti uomini in armi e anche 30 mila sovietici nell'isola in funzione anticubana. Solo Carter poteva pensare e dire che i sovietici erano lì per minacciare il Centro America.

— Perché l'opposizione a Castro è sempre stata divisa?

Perché sia sempre stata tanto divisa non so. Quel che è sicuro è che ad un certo punto c'erano 300 organizzazioni anticastroiste.

— E perché sempre così legate agli Usa e alla Cia?

Questo è ovvio, perché ci sono negli Stati Uniti più di un milione di cubani e naturalmente sono molto legati al paese che li ha ospitati.

— Ma questo vi fa, anche agli occhi dei latinoamericani agenti degli Stati Uniti. Per esempio il fatto che lei sia andato a Ginevra nella delegazione ufficiale degli Usa è una sorta di autogioco.

È l'unico paese che ha accettato di chiedere l'incriminazione di Cuba. Certo, avrei preferito che lo facesse un Paese latinoamericano come l'Argentina, il Messico, il Venezuela. Ma non è stato possibile.

ISTITUTO GRAMSCI EMILIA ROMAGNA

AMERICA EUROPA L'ESTETICA DELLA POLITICA NEGLI ANNI 30

seminario di studio

venvedì 10 aprile, ore 9

G. L. Mosse, M. Salvati, G. Marramao, G. Galli, D. Kerzner, G. Ciucci, L. Vaitz (Mannucci, B. Carosio, A. Faeti)

sabato 11 aprile, ore 9

S. Lanaro, M. Vaudagna, G. Gemelli, M. Flores, M. Sylvers, G. Ortolova, M. Corleazzo, G.P. Brunetta, D. Frezza, G. Muscolo, V. Amoroso

Bologna Via S. Vitale 13

Istituto Gramsci

Leningrado Mosca

Diverse combinazioni per l'itinerario classico

PASQUA

PARTENZA 18 aprile da Bologna e da Pisa

DURATA 8 giorni, notturni TRASPORTO voli charters

QUOTA INDIVIDUALE DI PARTECIPAZIONE L. 945.000

PARTENZA 16 aprile da Milano

DURATA 9 giorni (7 notturni) TRASPORTO voli di linea

QUOTA INDIVIDUALE DI PARTECIPAZIONE L. 1.190.000 (supplemento partenza da Roma lire 250.000)

L'UNITÀ VACANZE

Milano: viale Fulvio Testi, 75 - Telefono (02) 6423857

Roma: Via dei Taurini, 19 - Telefono (06) 4850141

A Berlino trionfo per la Scotto

BERLINO — Un successo eccezionale ha ottenuto a Berlino martedì sera la soprano Renata Scotto in un recital di Lieder e arie da opere, nel quadro delle manifestazioni celebrative del 750° anniversario della città. Per la prima volta a Berlino, capitale della Rdt, Renata Scotto ha cantato arie da opere — dal «Rinaldo» di Handel e dalla «Clemenza di Tito» di Mozart — Lieder e romanze di Rossini, Verdi, Ermanno Wolf-Ferrari, Liszt (dal «Sonetto di Petrarca»). Il concerto si è tenuto nella

splendida sala del nuovo Schauspielhaus, in una serie di maestri del Lieder. Nonostante l'esperto invito rivolto al pubblico, sul libretto del programma diffuso, perché non venissero a vederlo da applausi i vari gruppi di Lieder spesso la grande sala non è riuscita a frenarsi dall'irrompere in calorose acclamazioni all'ultima nota di ogni singolo pezzo. Lunghi minuti di applausi alla fine del concerto hanno più volte richiamato la cantante sul palco a offrire al pubblico, fuori programma, altri Lieder, altre arie. Numerosi gli omaggi di fiori dal pubblico, davvero un successo grandissimo. Ha accompagnato il pianista Robert Ceunyck che ha sostituito all'ultimo momento l'italiano Leone Magiera, indisposto.

versare a Bernard Henri Levy calde e copiose lacrime su queste nostre società teledipendenti dove non si fa più distinzione alcuna tra cultura e basso commercio culturale, condannando gli intellettuali alla morte civile, un quotidiano parigino nei suoi progetti editoriali, da stamparsi nei futuri stabilimenti tipografici concepiti in collaborazione con «Le Monde», garanzia di serietà e di informazioni indipendenti, l'appoggio di un gruppo di Chirac e del suo ministro delle Finanze Balladur che vogliono alla testa del primo canale gente fidata e «del mestiere», un «équipe» di presentatori e di animatori pronta per la rinviata perché formata da ex «vedettes» della televisione licenziata quando i socialisti erano arrivati al potere, nel 1981.

Ma non basta. Hachette ha come presidente Lagardere e contro quel fisico e quel modo distinto di parlare, quel profilo telegenico e quel nome che ricorda i romanzi di cospira e spada, Paul Feval e la famosa sfida «se non vai a Lagardere, Lagardere ti verrà a cercare», cosa può Francis Bouygues, caloroso e gesticolante, col suo fiato di colosso di esumo (qualcuno lo chiama «il samurai») e la sua voce tonante di chi è abituato a dare ordini sui cantieri? Bouygues ha mani spesse e larghe, le appoggia sul tavolo e dice che quando si tratta di costruire una diga, una centrale nucleare, un ponte, uno stadio, in Francia o in Africa, nel Medio Oriente o in America Latina, lui si preoccupa di organizzare l'impresa, ma non interviene mai nei calcoli dei suoi ingegneri, mai nei progetti dei suoi architetti. Così per il primo canale lui ci metterà i quattrini, tanti quanti nessuno può mettere per sviluppare programmi divertenti, informativi, culturali e sportivi. Ma lascerà agli addetti ai lavori la libertà di creare.

Ventiquattro ore dopo ecco la sorpresa che sconvolge tutti i pronostici. I «dredco» hanno assegnato il primo canale a Bouygues e i giornalisti, sgomenti, corrono a cercare negli archivi un'altra biografia di questo misterioso uomo sommato misterioso Francis Bouygues, chi era dov'era prima di diventare il Berlusconi francese?

Sessantacinque anni, «patron» del più grande consorzio mondiale di edilizia e di lavori pubblici, Bouygues è effettivamente uno sconosciuto per la maggior parte dei francesi anche se «vale», in cifra annua d'affari, 50 miliardi di franchi (10 mila miliardi di lire), an-

che se il Parco dei Principi di Parigi, il Palazzo dei congressi della società teledipendenti dove non si fa più distinzione alcuna tra cultura e basso commercio culturale, il complesso olimpico di Teheran, il gigantesco ponte del Kuwait, le centrali elettronucleari di Bugey, di Chinon e di Saint-Alban, e molte altre, sono ancora, portano la sua firma, come la porterà, quando verrà realizzato, il tunnel sotto la Manica, essendo stato il suo progetto a vincere il concorso e a sventare quello degli altri concorrenti.

Gli si rimprovera un certo paternalismo, il fatto che i suoi cinquantamila dipendenti non siano mai stati tentati da uno sciopero per paura di perdere il posto, che il sindacato vada al passo del padrone, che la sua autorità sconfini nell'autoritarismo, e alcune operazioni finanziarie denunciate dalla commissione di controllo delle operazioni di borsa.

Ma non è granché rispetto alla ferocezza di poter dire che nessuno ha mai messo il naso nella sua vita privata. Ed è questo che avrebbe affascinato i «dredco» della Cncl, questo è il suo candore, la sua totale «verginità» televisiva.

Ma qui, se non ci sbagliamo, si sta cominciando a costruire una leggenda. La verità è un'altra, meno poetica certamente ma più confortevole agli usi e costumi di Hachette vincitore del concorso e padrone del primo canale sarebbe diventato, di colpo, il più pericoloso avversario di Hérissant. Ed è Hérissant e non tutti i mezzi alla vittoria di Hachette, caldeggiando quella di Bouygues, Hachette vincitore avrebbe suscitato un putiferio nell'opposizione e anche tra i moderati della maggioranza governativa. Ma qui, in questo momento, non può permettersi una crisi anche solo di malumori. Ecco la verità, la «botta segreta» che ha steso il cavaliere di Lagardere non l'ha tirata Bouygues ma la «lobby» formata contro Hachette.

Quando alla cultura, che dovrebbe essere il fulcro della sicurezza per scegliere il proprietario del primo canale televisivo votato alla privatizzazione, se ne parlerà un'altra volta, Bouygues è soltanto un grosso impresario di lavori pubblici, è vero, ma è francese al cento per cento. Ed è questo che conta.

Augusto Paoletti

Giorgio Oldrini